Si riparla di un odioso strumento liberticida

Il fermo di polizia

Quello che il governo Andreotti intende «riformulare» è un istituto, nato sotto il fascismo, che attenta nel modo più aperto e grave al diritto della libertà personale

Dunque si riparla del fermo di polizia, di quell'odioso e temibile strumento che ha sempre suscitato opposizioni e dibattiti.

L'ha riscoperto il governo di centro destra presieduto dall'on. Andreotti, che già si appresta, stando alle dichiarazioni programmatiche del presidente del consiglio, a disciplinarlo «attraverso una riformulazione dell'art. 157 della legge di Pubblica sicurezza».

Anni fa un illustre cultore del diritto — Leopoldo Piccardi — si chiedeva: perchè si parla di fermo anzichè di arresto, come sarebbe più appropriato? La risposta che gli veniva subito in mente era la più giusta: «perchè gli organi di polizia volendo ricorrere all'arresto quando la legge non lo consentiva o non volendo sottostare alle cautele di cui la legge lo circondava cominciarono innanzitutto con il cambiarne il nome. L'arresto non era illegittimo, le norme di legge che lo regolano non erano violate perchè non si trattava di un vero e proprio arresto ma di un fermo», cioè di un figlio illegittimo nato da un espediente verbale.

Introdotto nella nostra legislazione con un regio decreto del 1926 era consentito a carico delle persone le quali fuori dal proprio comune *destassero sospetti* per la loro condotta o, richieste, non potessero o volessero dare contezza di sè, ovvero *fossero pericolose* per l'ordine e la sicurezza pubblica e la pubblica moralità.

La norma fu sostanzialmente recepita nella legge di pubblica sicurezza che all'art. 157 prevedeva anche il rimpatrio del «sospetto» con foglio di via obbligatorio e con divieto di ritorno nel comune dal quale era stato allontanato, pena l'arresto.

In virtù di queste disposizioni, nate nel periodo più oscuro della storia del nostro paese, cittadini «sospetti» venivano condotti nei commissariati ed ivi trattenuti in attesa di accertamenti, rinchiusi nelle camere di sicurezza dove rimanevano per vario tempo senza che nessuna comunicazione fosse data all'autorità giudiziaria e senza che sull'operato della polizia potesse essere esercitato alcun controllo.

Nel codice Rocco

La pratica di un tale sistema determinò una avversione generale contro il fermo. Essa infatti si manifestò finanche nella Commissione parlamentare (fascista!) che doveva preparare il codice di procedura penale del 1930 ancora vigente.

Si osservò allora che l'istituto non offriva alcuna garanzia per la libertà delle persone e che quindi non doveva essere introdotto in un codice processuale. Si obiettò perfino «che la parola non era italiana» «essendo invece un termine di polizia» e si aggiunse che «era penoso vederlo ammesso in un codice che è documento legislativo di alta e nobile concezione giuridica» (sic). Ma Alfredo Rocco riuscì ad imporre la sua scelta che era quella del regime.

Fu così che la legge di pubblica sicurezza ed il codice di procedura penale fecero del fermo un istituto giuridico anche se si provvide a sdoppiarlo in due diverse figure, il fermo di polizia e quello giudiziario.

Oggi, dopo l'avvento della Costituzione repubblicana e le modificazioni apportate al codice di procedura, la nostra legislazione conosce un solo genere di fermo, quello giudiziario o penale regolato dalla legge processuale e la cui legittimità è subordinata al verificarsi delle seguenti condizioni: la persona da fermare deve essere indiziata di un reato per il quale è obbligatoria l'emissione del mandato di cattura; gli indizi di colpevolezza devono essere gravi e deve sussistere il fondato sospetto che l'indiziato stia per darsi alla fuga. L'indiziato, per giunta, può essere trattenuto dalla polizia giudiziaria solo per il tempo strettamente necessario all'interrogatorio, dopo di che deve essere immediatamente tradotto nelle carceri a disposizione del magistrato.

Il cosiddetto fermo di polizia invece non ha più validità nel nostro ordinamento. La Corte Costituzionale sedici anni fa ha dichiarato per gran parte illegittimo l'art. 157 della legge di pubblica sicurezza e da sedici anni è vigente una nuova normativa.

L'entrata in vigore di tale normativa ha disciplinato tutti i casi contemplati nell'art. 157 della legge di P.S., ha abrogato questo articolo ed ha completamente soppresso l'istituto del fermo per motivi di sicurezza anche nei limiti modesti in cui l'aveva ristretto la decisione della Corte. La disposizione di legge è stata dunque già «riformulata» e non v'è ragione o motivo per una ulteriore modifica. Anzi, sussistono tutte le ragioni perchè il fermo di polizia — così come è stato praticato — non abbia più cittadinanza nel nostro ordinamento.

Lo studio del questore

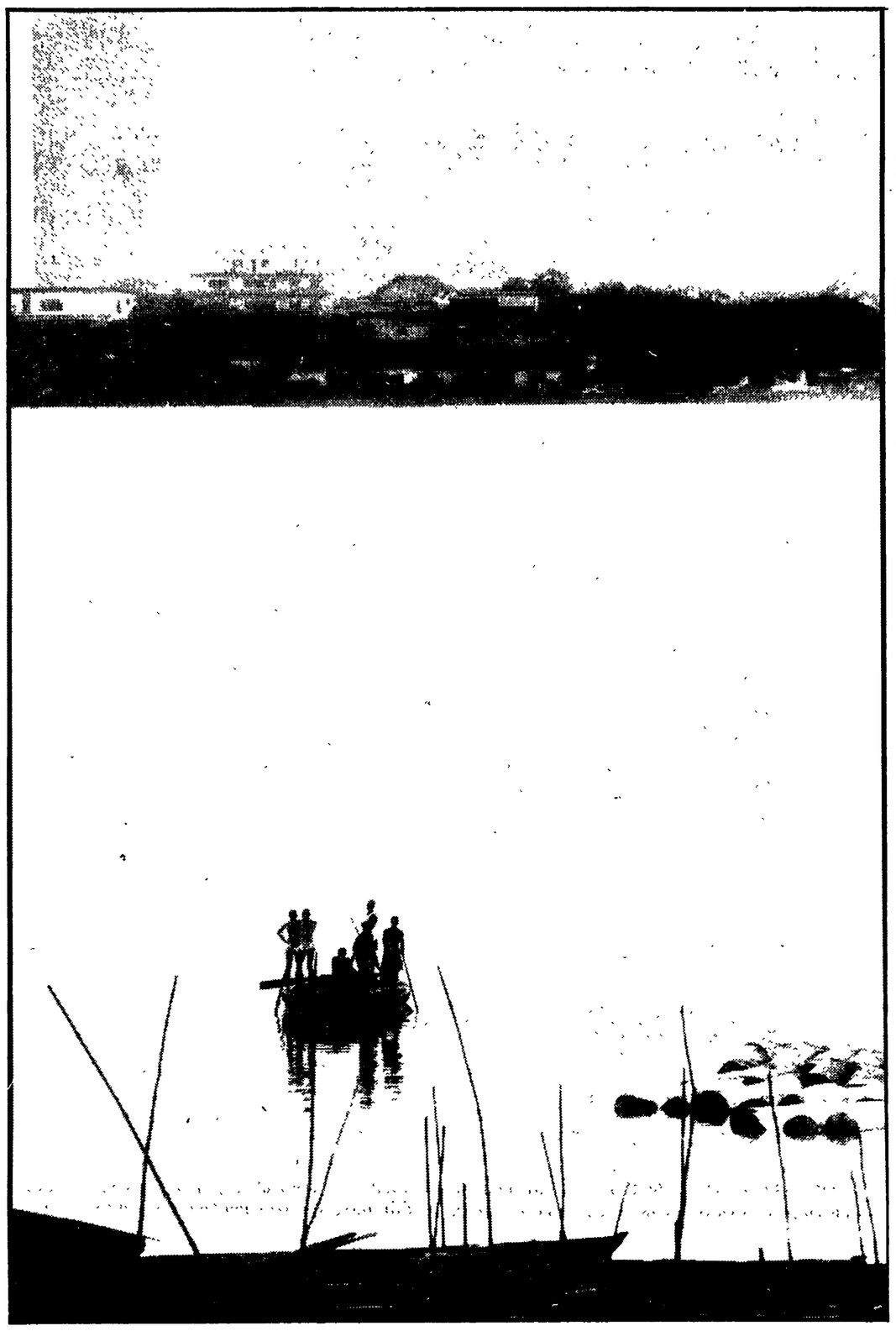
E' questa una necessità che fu avvertita già nel 1948 anche dalla stessa Democrazia cristiana. In quell'anno fu proprio un governo democristiano, nel quale era ministro dell'Interno l'on. Scelba, a presentare un disegno di legge che suonava così: sono abrogati gli articoli 2, 21 e 157, i capi terzo, quinto del titolo VI e i titoli VIII e IX del testo unico delle Leggi di pubblica sicurezza. L'on. Umberto Merlin allorchè illustrò la proposta disse, testualmente: «Sono disposizioni queste che il governo e la commissione della Camera (allora a maggioranza assoluta democristiana) d'accordo ritengono che non abbiano ragione di esistere e che debbano essere completamente cancellate». Oggi, invece, l'on. Andreotti vuole riesumare l'arresto preventivo che dal suo stesso partito era considerato una misura illiberale e vessatoria.

Anni or sono la «Rivista di Polizia» pubblicava uno studio del questore Fabio Lanzara dal titolo «Il fermo di polizia e la Costituzione». Il saggio, che fu addirittura premiato, è ancora citato ed è particolarmente illuminante. «I casi che si presentano agli organi di polizia, nell'esercizio delle loro particolari incombenze — scriveva il questore — hanno spesso caratteri di fatti improvvisi che richiedono perciò rapide soluzioni. Ecco qualche esempio: gli organi di polizia sanno per certo, in virtù dei loro riservati servizi di informazione e di osservazione che gli studenti universitari organizzeranno per l'indomani una clamorosa manifestazione di protesta. Nelle stesse condizioni si apprende che verrà organizzata da elementi sobillatori ben individuati l'invasione e l'occupazione di terre e di edifici con una massa che accorrerà dai paesi circonvicini. Non c'è nulla di sicuro, gli organizzatori si conoscono o per lo meno si fa presto ad individuarli... Un altro caso: si sa per certo che all'indomani una massa di donne e di mutilati, capeggiati da mestatori, occuperà diverse vie della città a fini di protesta contro il Parlamento che non ha accolto i loro voti in materia economica. Sarà negato in questi casi — ecco la conclusione edificante — all'autorità di pubblica sicurezza nelle contingenze prospettate di fermare in anticipo e di sorpresa gli organizzatori dei movimenti sediziosi *in fieri* per misure preventive?».

L'on. Andreotti ed il suo governo — prendendo a pretesto la lotta contro la criminalità — intendono accogliere le proposte di quel questore? Vogliono ricostruire un istituto giuridico liberticida, dare cioè all'autorità amministrativa un'arma per intervenire in ogni occasione e con ampi margini di discrezionalità? Misure legislative che dovessero accordare così vasti poteri alla polizia, che consentissero il fermo del cittadino senza il concorso di situazioni eccezionali e di circostanze di particolare urgenza e necessità, indicate tassativamente, che considerassero il sospetto del poliziotto come fonte attendibile di prova sarebbero strumenti giuridici di uno stato di polizia, ma non leggi di una Repubblica fondata sul rispetto della libertà dei cittadini.

Fausto Tarsitano

LA NIGERIA VISTA DOPO LA GUERRA CIVILE



La laguna della capitale della Nigeria. Qui centomila abitanti Yoruba vivono in villaggi su palafitte

Il prezzo dell'indipendenza

Una lotta che sembra cominciare proprio ora, nel momento in cui si tratta di liquidare le principali conseguenze del tragico conflitto biafrano - Visita agli impianti petroliferi di Ebocha - Incontro con i lavoratori italiani - Il banchetto del grande capitale internazionale sulle risorse del paese

DI RITORNO DALLA NIGERIA, *luglio*

Arrivando con l'aereo a Port Arcourt il delta del Niger si presenta con centinaia di fiamme che punteggiano la foresta, la mangrovia (vegetazione nell'acqua), il mare lungo la costa. Sono miliardi di metri cubi di gas, che fuoriesce misto al petrolio, ma viene fatto bruciare nell'aria perchè qui non ci sono utilizzatori. E' lo stesso gas che noi italiani importeremo dalla Siberia, che giungerà nelle nostre case al prezzo di 40 lire al metro cubo. La maggior parte della popolazione di qui però non ha case e quindi non può utilizzare il gas anche se forse, riconsiderando gli attuali piani di esportazione, il governo si convincerà alla fine della convenienza di un metanodotto almeno lungo la costa densamente popolata, fino a Lagos e Ibadan.

Per i petrolieri il problema non esiste: il gas si brucia ovunque: «non c'è mercato». Noi abbiamo davanti invece un aspetto della civiltà del petrolio abbastanza esemplare. Nel delta del Niger sono arrivati investimenti da tutto il mondo (1200 o 1500 miliardi di lire, non sappiamo) ma l'ambiente economico ed umano è cambiato di poco. La maggior parte della popolazione vive ancora nei villaggi di paglia, fango e sterco, nel sottobosco, vive di pochissime cose e 10 sterline al mese di salario (15 mila lire) sono una manna.

Il delta appare come un campo lavorato, una specie di grande area industriale. Punteggiato di pozzi e centri olio, solcato dalle fratture sismiche create dai geologi per la radiografia del sottosuolo e dagli oleodotti, dà persino un senso di confidenza visto dagli elicotteri — che ci hanno portato al centro olio NAOC di Ebocha e al terminale di Brass, per circa 300 chilometri — nonostante che rimanga il regno della malaria, una immensa palude che si estende per centinaia di chilometri durante le inondazioni ed ha già alla superficie il colore del petrolio per la putrefazione della foresta. Ci sono centinaia di chilometri di strade (gli italiani ne hanno costruiti 200 chilometri per servire i pozzi NAOC) ma nel delta non ci sono strade percorribili tutto l'anno. C'è il meglio della tecnologia moderna, ci sono molti villaggi con la scuola e un grande spiazzo verde accanto, ma l'uomo è rimasto in larga misura legato al ritmo e alla civiltà degli abitatori delle foreste.

Abbiamo incontrato i lavoratori italiani alla piattaforma di perforazione del pozzo Akri 3, al centro olio di Ebocha, alla base NAOC (Agip Nigeria) e ad un ricevimento cui era presente anche personale della Philips, l'altro socio della NAOC. I depositi e il punto d'imbarco a Brass, da dove partiranno 5 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, sono costruiti quasi interamente da società contrattiste, inglesi e francesi, ed hanno per noi un interesse più che altro tecnologico. Attualmente il petrolio estratto dagli italiani viene avviato per l'oleodotto BP - Shell; all'inizio del 1973 vi sarà l'oleodotto indipendente e il salto nell'aumento della produzione.

Gli italiani «legano» con i lavoratori locali; alcuni capiscono bene queste popolazioni, i loro problemi. E' raro che portino qui i familiari, ogni tre mesi tornano in Italia e qualcuno non resiste tanto. Qui si lavora, non si vive «perchè un bianco non può vivere come questa gente qua», anche se dispone di mezzi economici incomparabilmente più grandi. Gli «americani» (BP - Shell) vivono in un loro *compound*, dove c'è tutto, dal night club alla scuola per i ragazzi. Non abbiamo trovato un italiano che sia stato invitato a visitarlo. Se hai una malattia ci sono dei medici, anche bravi, ma devi andare in Italia a curarti perchè l'ospedale locale non è usabile «per noi».

E' per queste antiche e tanto presenti realtà che noi prendiamo sul serio un progetto come quello della *nigerianizzazione*, cioè dell'affidamento del maggior numero di posti a nigeriani. L'ENI lo ha fatto suo, tanto che l'AGIP - distribuzione ha ormai soltanto tre «quadri» italiani ed il presidente della mineraria (NAOC) è da qualche tempo il dr. Adekunle Ojora. L'ENI fa uno sforzo per la formazione di quadri nigeriani collaborando col governo che può giovarsi di questo apporto, se vuole, per portare avanti i suoi programmi. Si tenga presente che Shell - BP e Gulf resistono ancora alla richiesta di far posto ai tecnici e laureati nigeriani. Tuttavia per nigerianizzare il petrolio occorrono ben altre condizioni, e precisamente: 1) la effettiva proprietà da parte dello stato nigeriano; 2) la possibilità di agire sul mercato mondiale del petrolio, da usare come merce di scambio in piani di collaborazione economica fra eguali.

Nessuno desidera parlare dei lavoratori italiani massacrati al pozzo di Kuale. C'è un blocco psicologico, che può rompersi in una conversazione conviviale («noi italiani lavoriamo anche in condizioni nelle quali gli altri non oserebbero») offrendo uno squarcio di situazioni di irresponsabilità politica (la generosità dei singoli non c'entra); ma subito si richiude. Eppure non si può evitare. A tre passi dall'albergo dove alloggiamo, un migliaio di croci segnalano la tragedia, anche se ci dicono che vi sono sepolti i «pochi» che morirono all'ospedale. Abbiamo letto nel rendiconto del piano quadriennale che nello Stato dell'Est, dove ora risiede la gran parte degli Ibo, è stato realizzato solo un quinto delle previsioni di investimento. Agli Ibo è praticamente impossibile vivere nello *Stato dei Fiumi*, dove prima lavoravano in massa, e quelli che occasionalmente vi lavorano nelle aree marginali passano la notte nei villaggi del loro stato. Il ministro dell'Agricoltura dichiara che su 19 centri di raccolta dei semi della palma da olio, soltanto 10 sono stati finora riattivati. Il governo espropria le scuole, anche per sottrarle agli ordini religiosi che aizzarono e sostennero la secessione biafrana, ma incontra molte difficoltà. La guerra contro la secessione biafrana è finita da due anni ma c'è ancora oggi uno strascico di tragedia. Il coprifuoco in alcuni stati, le fucilazioni in pubblico per rapina a mano armata, i soldati dimessi dall'esercito che non sempre vengono avviati ad un'occupazione e degenerano socialmente, sono dei sintomi. Non si hanno dati sulle fucilazioni ma il loro stillicidio, che dura da mesi, e le cerimonie in piazza che le hanno accompagnate sono spie di tutta una situazione sociale.

La guerra di secessione è stato un grande errore politico dei capi Ibo ed una grande tragedia per la Nigeria. Quando sentiamo dire che a Kano, mille chilometri da qui, sono stati trucidati ventimila Ibo ma che «ad un ordine dell'Emiro la strage è cessata ed oggi, a chi è tornato, si restituiscono i beni» viene in chiaro che in certi casi la caccia all'Ibo è stata la caccia alla parte più indipendente della popolazione di fronte all'uomo bianco. Se l'Emiro può far cessare d'un colpo la strage poteva anche impedire che iniziasse. La decimazione degli Ibo però ha rafforzato un potere feudale-religioso ormai insidiato da tutte le parti. Le compagnie petrolifere dicono di essere rimaste a guardare giuocando su due tavoli. La Nigeria divisa sarebbe stata debole di fronte ai petrolieri come lo è, in una certa misura, una Nigeria in parte amputata dell'apporto delle popolazioni Ibo e costretta a tenere in sella i capi feudali del Nord, vecchi amici del capitale internazionale e partecipi del loro banchetto.

Questi fatti ci chiariscono che la guerra civile non è stato un fatto regionale, di scontro fra gruppi etnici, ma *nazionale* in quanto si è fatto leva sui contrasti fra gruppi della popolazione per tentare di ribadire una strategia unitaria della subordinazione di tutti i popoli della Nigeria. La vittoria dell'unità è la premessa per l'indipendenza del paese ma essa è venuta a carissimo prezzo.

L'aiuto sovietico, importante durante la guerra, è oggi utilizzato per creare una siderurgia nazionale e per alcuni progetti (costruzione degli impianti, essenzialmente petroliferi, a Warri) ma non ancora richiesto in campo petrolifero. La Cina popolare, prontamente riconosciuta, è presente nel paese ma non ha avuto ancora occasione di impegnarsi in progetti di collaborazione economica; un'offerta per lavori di sviluppo agro-industriale sarebbe stata anzi respinta a priori. Nei giorni della nostra visita un quotidiano ha pubblicato calunnie contro gli esponenti della corrente socialista e i dirigenti sindacalisti, accusati di ricevere aiuti dall'estero sotto forma di qualche materiale e borse di studio, accuse che sembrano quasi inverosimili in un paese in cui il capitale straniero compra uomini un po' in tutti i settori e tiene propri organi di propaganda.

La lotta per l'indipendenza sembra cominciare proprio ora, nel momento in cui si tratta di liquidare le principali conseguenze della guerra di secessione. Ne vedremo alcuni aspetti in un successivo servizio.

Renzo Stefanelli

Petrolio e petrolieri

In Nigeria il petrolio è stato trovato soltanto nel delta del Niger-Benin e nel mare prospiciente, un'area grande quasi quanto l'Italia. I primi ritrovamenti risalgono a poco più di dieci anni; la guerra civile ha interrotto i lavori e soltanto nel 1970 si è avuta una produzione di 50 milioni di tonnellate, salite a circa 80 milioni del 1971 e — al ritmo attuale degli incrementi — si prevedono 100 o 110 milioni di tonnellate-anno alla fine del 1972 o all'inizio del 1973.

Le concessioni hanno seguito le vicende politiche. Nel periodo coloniale hanno prevalso le «sette sorelle» anglo-americane, per cui BP e Shell associate hanno operato per prime, sulle superfici più vaste e promettenti disponendo di gran parte della produzione nigeriana; è a queste società che il governo chiede una modesta partecipazione al capitale del 20%. Le società a partecipazione statale italiana (NAOC) e francese (SAFRAP), entrate più tardi, hanno più modeste aree di produzione e hanno ceduto parte del capitale allo stato nigeriano (NAOC: 33% stato nigeriano; obiettivo 5 milioni di tonnellate di greggio). Le concessioni più recenti, a 5 società operanti a mare (fra cui la statunitense Occidental), sono al 51% dello stato nigeriano. Le concessioni future sono state totalmente riservate alla NOC, cioè allo stato.

E' con il cartello internazionale che i nigeriani devono ancora fare i conti.

APPASSIONATO DIBATTITO AL CONVEGNO DI AREZZO

LA BATTAGLIA PER LA SALUTE MENTALE

La funzione delle tradizionali strutture segreganti - Patologia sociale e psichiatria - Dal «caso Sacerdoti» alla costruzione di altri ospedali - Necessità di un piano di interventi fondato sull'unità sanitaria locale e sulla istituzione del servizio nazionale

Si è tenuto ad Arezzo nei giorni 21, 22, 23 luglio un convegno sul tema «La salute mentale: dalle strutture segreganti ad un'organizzazione territoriale di sicurezza sociale». Il convegno indetto dalla Regione Toscana e dal l'Unione delle Provincie toscane è stato caratterizzato da un vasto dibattito tecnico e politico sui problemi della salute in generale e di quella mentale in particolare: ne sono testimonianza oltre che il notevole successo di pubblico che ha dato al convegno delle connotazioni di carattere nazionale anche la natura estremamente differenziata e ricca degli interventi. Dopo il convegno dell'Istituto Gramsci a Roma su «Psichiatria, Psicologia e rapporti di potere», quello di Venezia del 1969 su «Psichiatria e servizio sanitario nazionale», quello di Reggio Emilia su «Psichiatria ed Enti locali», questo di Arezzo segna un passo in avanti nell'analisi dei rapporti che corrono tra la psichiatria ed il potere, tra la malattia mentale e le strutture sociali.

E' stato ribadito con forza dai convenuti che un serio e valido discorso sulla salute mentale e sul superamento delle strutture segreganti (manicomi, istituti per bambini, istituti per anziani, ecc.) può essere realizzato solo nella misura in cui la salute mentale non viene considerata come qualcosa di scisso, separato dalla salute fisica in generale. Difendere la salute mentale significa prima di tutto difendere la salute fisica in generale.

Nessuna operazione di difesa della salute in generale può riuscire adeguatamente se non si riesce ad avviare un piano di interventi operativi che abbiano nell'Unità sanitaria locale e nell'istituzione del servizio sanitario nazionale i loro punti cardinali, all'interno dei quali devono essere articolati anche una serie di servizi tesi prevalentemente alla difesa dell'organismo umano dall'insorgenza di disturbi mentali

Non a caso oggi si assiste all'interno delle strutture psichiatriche alla messa in atto di meccanismi di restaurazione. Questi si configurano talvolta come *liquidazione* delle tendenze scientificamente più avanzate che si propongono come obiettivo quello di superare le strutture della segregazione a favore di un'organizzazione territoriale di sicurezza sociale (un caso molto significativo e quanto è accaduto recentemente a Venezia dove il prof. Sacerdoti è stato estromesso dalla sua carica di direttore dei servizi psichiatrici dell'ospedale S. Clemente, perchè portava avanti un discorso tecnico-scientifico che non collimava con i disegni conservatori del gruppo politico di destra dominante la DC veneta) talaltra, come *rafforzamento* delle antiquate strutture psichiatriche realizzato mediante la ripresa della costruzione di nuovi Ospedali psichiatrici. Anche qui ci sono esempi: il caso di Alessandria dove l'amministrazione ha accettato un finanziamento di parecchi miliardi per la costruzione di nuovi posti manicomiali, e quello di Milano dove l'amministrazione comunale ha deliberato la costruzione di due nuove scuole speciali; senza contare le continue aperture di nuovi reparti all'interno degli ospedali psichiatrici tradizionali.

Oppure, la restaurazione psichiatrica funziona come *copertura* di reali bisogni riscontrati nella popolazione, per esempio la necessità di avere un posto di lavoro ed un avvenire tranquillo, che possono essere soddisfatti solo mediante il superamento degli squilibri sociali che la DC ed i suoi governi in 25 anni di malgoverno hanno mantenuti e aggravati e non mediante la messa in atto di un programma di psichiatrizzazione della popolazione che, negli intenti di chi gestisce il potere, dovrebbe essere la base per far nascere uno Stato terapeutico. Uno Stato cioè che anzichè andare alle radici delle contraddizioni sociali e superare tutte le condizioni di disagio materiale e morale dei cittadini preferisce tenerle in vita e dar loro un significato, un valore patologico individuale e non sociale.

E' stato detto da più oratori che nelle attual strutture manicomiali e presente prevalentemente una popolazione i cui disturbi consistono essenzialmente nell'essere disoccupata, dequalificata, senza famiglia, senza un'adeguata istruzione. E' presente cioè una popolazione affetta da una patologia che definiamo «sociale», una patologia cioè che mette sotto accusa la natura sommamente ingiusta ed inumana della società in cui viviamo, una società che mette alla fame migliaia di famiglie chiudendo fabbriche, riducendo i salari, le ore di lavoro, e riserva privilegi scandalosi a pochi. Sono queste situazioni inumane che creano le condizioni oggettive per la nascita degli istituti e degli ospedali psichiatrici. Tant'è vero che in questi ultimi anni è aumentata la popolazione psichiatrica non perchè siano aumentati i disturbi organici, bensì perchè è aumentata la patologia sociale.

Di conseguenza un reale superamento delle strutture della segregazione si potrà avere a partire dal superamento delle condizioni oggettive che creano gli squilibri sociali. Ciò non comporta, s'intende, che parallelamente allo sviluppo della lotta per il superamento delle contraddizioni sociali non ci si debba battere per superare gradualmente le istituzioni della segregazione.

L'orientamento dei convenuti su quest'aspetto è stato omogeneo nel momento in cui sono stati individuati due modi reciprocamente integrati per affrontare il problema del superamento delle strutture segreganti. Il primo modo deve essere orientato a bloccare subito tutte quelle condizioni che stanno all'origine dei fenomeni sociali dell'esclusione portando avanti con vigore la lotta per riforme radicali di struttura, ed organizzando sul territorio (quartiere, zona) una serie capillare di servizi sanitari che prevengano l'insorgere di malattie. Lo sviluppo della medicina preventiva è una condizione indispensabile perchè sul versante sanitario vengano bloccate le insorgenze di patologie organiche che oggi vengono etichettate come non curabili e per avviare un adeguato programma di ricerca scientifica. Il secondo modo deve essere orientato a dimettere dagli Ospedali psichiatrici e dagli istituti tutti quei soggetti che sono affetti da patologia sociale reinserendoli, mediante la creazione sul territorio di strutture e servizi sociali gestiti democraticamente, nella comunità e nella classe di appartenenza. (E' degno di nota il fatto che in Toscana si sia riusciti a ridurre sensibilmente il numero dei ricoverati negli ospedali psichiatrici e negli istituti e che dal convegno sia emersa l'esigenza che la Regione Toscana si faccia promotrice di una iniziativa tesa a far rientrare nei paesi di origine il maggior numero di bambini possibile che oggi sono ricoverati nei suoi istituti o in quelli di altre regioni).

Alla luce di questi orientamenti perde anche di significato la polemica sulla questione se fosse opportuno privilegiare l'intervento all'interno od all'esterno dell'istituzione. Esiste oggi in realtà l'esigenza inderogabile di lavorare contemporaneamente sia all'interno che all'esterno, solo che tra i due momenti non ci deve essere nessuna frattura. In questo lavoro il personale medico e paramedico è portato a svolgere dei ruoli di notevole portata nella misura in cui riesce a stringere legami sempre più robusti con tutta la classe operaia uscendo da un isolamento corporativistico che finora ha mortificato la sua pratica professionale.

Giuseppe De Luca

E' morto il pittore Achille Funi

MILANO, 27. — Il pittore Achille Funi è morto ieri sera in una clinica di Appiano Gentile (Como). Soffriva da tempo di disturbi cardiocircolatori. Era nato a Ferrara nel 1890.

Ai suoi inizi futurista assai moderato, interventista, Achille Funi trovò la sua maniera monumentale più naturale e schietta al principio degli anni venti, su suggestioni di origine pompeiana e rinascimentale per un filo — il filo della Metafisica di Giorgio De Chirico e Carrà — attaccate ancora alla ricerca moderna. Già a questa data il suo classicismo tende a intellettualizzarsi, a porsi come alternativa italiana di conservazione e di restaurazione pittorica nei confronti dell'avanguardia e dei movimenti della sinistra artistica in Europa.

E' tra gli attivi fondatori del gruppo del «Novecento» e tra i protagonisti della cultura pittorica ufficiale del fascismo. Sostenitore della pittura murale, ebbe importanti commissioni nelle nefaste imprese urbanistiche del fascismo. Esercitò larga influenza a cominciare dalla sua parete per il Salone d'onore alla V Triennale di Milano. Il suo maggiore impegno di muralista, che è anche una delle più brutte cadute della pittura italiana nella menzogna e nel falso culturale, è rappresentato dalle pitture murali eseguite con il «risanamento» fascista di Ferrara, in ispecie da quelle nel Palazzo di Corte Vecchia. Come architetto, dette altro contributo alla restaurazione artistica con il progetto del Palazzo del Littorio al concorso del 1934. Nel nostro dopoguerra ha eseguito molti ritratti in «finto antico» neoclassico e altre gelide decorazioni come quella per la chiesa di Cristo Re, a Roma. (da. mi.)